

A 26 ANNI HA LASCIATO TUTTO PER VIVERE COME GLI AFRICANI PIÙ POVERI. OGGI HA CAPITO CHE «ANCHE SE VAI IN GIRO SCALZO, SEI E RESTI QUELLO CON I SOLDI». LUI PERÒ, PASSO DOPO PASSO, SENZA MOLLARE, GETTA UN SEME DI SPERANZA LÀ DOVE SEMBRA SVANISCA

Testi di **Francesca Ciarallo** Foto di **Andrea Barresi**

**M**assimo Barbiero ha 33 anni. È di Fossò, in provincia di Venezia, e vive da sette anni a Soweto, baraccopoli di Nairobi in Kenya, nella casa di fraternità *Baba Yetu*. Schivo e riservato, ma con gli occhi sempre sorridenti, quando gli chiediamo l'intervista il suo stupore è genuino. «Io, un personaggio? Ma come vi viene in mente!». Però comincia a parlare, dal Veneto all'Africa tanto amata.

Durante l'intervista ci interrompono diverse volte. Bambini, donne, anziani, gente di Soweto, che ha sempre una richiesta per lui, che siano medicine, cibo o l'accompagnamento da qualche parte. Risponde in un pacato *swahili*, la lingua locale. «Come fai ad essere così tranquillo?» gli chiedo. E lui: «A volte vorrei alzarmi la mattina e tenere la porta di casa chiusa, un giorno senza processione». E ride. Una bella, aperta, risata.

Appena gli impegni glielo permettono, "scappa" al Nord, nei villaggi dei Masai, dove c'è ancora più povertà. A volte bisogna camminare tre ore per procurarsi dell'acqua e si patisce la fame più che in baraccopoli. «Ma a Soweto c'è abbandono, non si dà importanza alla vita, si nasce e si muore come se non avesse la minima rilevanza, ci si dà all'alcool, alla prostituzione, al furto. Si abbandonano i figli, non c'è rispetto per l'umanità. Questo è il degrado faticoso da affrontare».

"I sotterranei della storia", è la definizione che Alex Zanotelli dà delle baraccopoli di Nairobi. Come sei arrivato qui?

«È stato determinante l'incontro con André Volon, missionario della Comunità Papa Giovanni XXIII. Avevo già letto lo schema di vita della Comunità, lo condividevo, ne condividevo il carisma, anche se non mi sentivo ugualmente vicino a tutto. Ma quando ho incontrato André, l'ho sentito parlare, mi sono illuminato. Ho iniziato il periodo di verifica vocazionale e ho trascorso due mesi in una casa famiglia a Mirano, sempre con il chiodo fisso della missione e del Kenya. Avevo 25 anni, era l'aprile del '99».

Dal sogno alla realtà dell'Africa, qual è stato l'impatto?

«C'era solo André e la baracca era un terzo rispetto ad ora. Era una vita semplice, molto più spartana e meno »



## Libero di essere povero

*Massimo Barbiero* vive a Soweto da quando aveva 26 anni. Ha conosciuto la Comunità in Italia, in Veneto. «In realtà, all'inizio non avevo idea che avesse missioni all'estero, credevo ci fossero solo case famiglia, case di preghiera, comunità terapeutiche in Italia. Quando ho saputo che la Comunità era presente nelle baraccopoli a Nairobi, attirato dalle storie di Andrea, mi sono illuminato e ho detto "parto!"». È laureato in scienze forestali, «tanta teoria, pratica ben poca». Racconta, ridendo, di aver preso la laurea più per far contento suo padre. «Mi sentivo costantemente in ricerca, non vedevo l'ora di partire, speravo di andare via... Mi attirava l'idea di condividere con i più poveri, non tanto di avere progetti in mano». Dopo un'esperienza con i Comboniani ed una con i frati minori rinnovati, è arrivato in Comunità. Vive nella casa di fraternità *Baba Yetu* fondata da André Volon. Attualmente è responsabile della Comunità Papa Giovanni in Kenya.

IL PERSONAGGIO/VIVE IN UNA POVERA BARACCA, MA LA GENTE BUSSA CONTINUAMENTE ALLA SUA PORTA PER CHIEDERE AIUTO

# Massimo BARBIERO

## Il bianco rovistatore





complicata di quella odierna: non c'erano grandi progetti. Andavamo a riparare le baracche della gente, a zappare i campi, non c'era acqua né luce, soltanto una lampadina con la batteria. Adesso si riesce ad aiutare di più con una maggiore progettualità, però a volte quella semplicità mi manca. In André ho trovato un grande maestro».

Osservandoti si ha la sensazione di una grande modestia e di una grande coerenza tra l'agire e il pensiero. Hai mai dubbi rispetto alle tue scelte quotidiane?

«Certo, vedo diverse contraddizioni. A *Baba Yetu* viviamo comunque, sempre, un gradino sopra gli altri, c'è la sicurezza. Riconosco il desiderio di vivere con i poveri, di avvicinarsi il più possibile a loro, di rinunciare. Ma questa spinta non deve essere egoismo, non deve essere una

scelta personale che a volte ci fa sfociare nell'incoerenza. Vedo questo rischio».

Qual è stata la difficoltà maggiore che hai dovuto affrontare?

«Sicuramente strutturarci ed accogliere le persone a vivere con noi a *Baba Yetu*. Vivevamo da soli io e André, poi sono venuti 3 ragazzi, Francis, Moses e Michael, e non è stato facile, automatico, creare una famiglia dal nulla, in un contesto così. Poi sono partiti dei progetti, il centro per ragazzi di strada, il pre-nursery, la prevenzione Hiv, il carcere, i disabili, e abbiamo dovuto trovare gli operatori. È stato difficilissimo ma abbiamo trovato anche gente realmente motivata. Abbiamo cercato di dare libertà alla gente e alle idee, e sono venuti altri progetti, al villaggio di Marengetta e la casa degli anziani. Non c'erano grandi



## San Francesco a Soweto

«Ero innamorato di san Francesco, del suo ideale di vivere con niente per poter affermare che c'è altro che conta davvero, ecco perché sono partito».

È sufficiente trascorrere qualche giorno con Massimo a *Baba Yetu* per respirare lo stile di vita radicale, autentico del francescanesimo.

In lui c'è anche una grande competenza e consapevolezza che per rimuovere le cause che generano l'ingiustizia è necessaria una presa di coscienza collettiva e delle azioni politiche. «Il mettersi in crisi, il riflettere sulla situazione mondiale secondo me sta venendo fuori nei giovani, è una speranza per il mondo. In Italia ero insofferente, il fatto di sentire sempre notizie dall'Africa, su questo mondo ingiusto, il consumismo, il modo di vivere stupido di noi occidentali... È questo che vorrei poter testimoniare, con la vita più che con le parole. Spesso infatti è meglio tacere. Gioire con poco o nulla è una lezione che impari qui: si ha meno ma si sta meglio. Non sono le cose materiali che ci danno il senso della vita. È questa la mia grande spinta, vorrei che lo fosse sempre».



fondi e mezzi, ma ci lanciavamo. Quello che più mi ha fatto soffrire è stata la pressione della gente, le file davanti casa, il fatto che chiedessero in continuazione e si comportassero come se tutto gli fosse dovuto. Non ero contento...».

Come hai reagito a quest'insoddisfazione?

«Avevo l'idea di sperimentare davvero il vivere come loro, e me ne andai a vivere per 8 mesi in una baracca poverissima di 3 metri per 4, con Kakà, che oggi è un fratello. Cucinavamo con tre sassi, polenta e scarti della "farmer", una dieta unica! Ho un bellissimo ricordo di quei momenti. Dormivamo in un letto a castello, io sopra e lui sotto. Kakà ha 50 anni, ma ne dimostra molti di più, con tutto l'alcool e il fumo di cui ha abusato. Nel periodo in cui ero con lui si ubriacava ogni giorno, dovevo portarlo a casa a spalla. Oggi è cambiato, spero anche un po' grazie a me. Andò un paio di volte in coma etilico, poi - un vero miracolo - ha smesso improvvisamente. Non beve assolutamente nulla. Lì ho capito che i poveri sono quelli che più ti accolgono, stare insieme e accogliere è la cosa più normale, siamo noi che ci facciamo un sacco di paranoie ad accettare le persone nella nostra casa e nella nostra vita. Poi per qualche mese sono andato a raccogliere plastica, proprio per il desiderio di vivere davvero come i diseredati, sperimentare la fatica, guadagnare pochi scellini al giorno e viverci».

Come venivi percepito dagli altri?

«È stata una grandissima esperienza, chiaramente faticosa, vicino agli ultimi del mondo. I ragazzi che erano con me lo apprezzavano, ma si chiedevano anche il perché. Raccogliere plastica è uno dei lavori più disprezzati, non considerati: andare per le strade, nelle discariche, lo fanno solo i ragazzi di strada. La gente "per bene" mi prendeva per pazzo, il *muzungu chchorà*, il bianco rovista-tore, un termine del tutto dispregiativo. Portarsi dietro

questo peso è stata un'esperienza che mi ha fatto capire molto. Chiaramente i ragazzi vorrebbero una risposta, ti chiedono di più, non basta che ti abbassi al loro livello, vogliono un'alternativa. Dopo qualche mese ho smesso, la Comunità aveva bisogno. Avevamo comprato la *shamba*, il campo per ragazzi di strada e c'era bisogno di qualcuno che vivesse lì. Abbiamo costruito la prima baracca, da lì è passato un anno e sono arrivati i primi caschi bianchi a vivere alla shamba e io sono tornato da Kakà».

Come è oggi la tua vita nella baraccopoli di Soweto?

«Soweto è quasi un villaggio, non è come le grandi baraccopoli di Nairobi. Ha circa 7.000 abitanti e tutti si conoscono. La vita rispetto alle altre baraccopoli è migliore, c'è sicuramente maggior sicurezza. Resta comunque un luogo pericoloso, hanno tentato di derubarci più di una volta, la prima dopo un mese. Certo la gente apprezza che siamo qui per condividere, aiutare, però tutto sembra dovuto, noi siamo sempre i bianchi ricchi. Ritengono scontata la nostra assistenza, e tutto questo mi lascia l'amaro in bocca. Sei e resti quello con i soldi, anche se vai in giro scalzo. E da un lato è vero, non devi neppure cercare di cancellare questo divario, sarebbe una presa in giro».

Che speranza c'è allora?

«La speranza è data dalla certezza che il Signore ci vuole bene in qualsiasi situazione, anche nella peggiore. Come diceva Santa Teresa, "Solo Dio basta"». ●